

Affettività, fantasia, emozione e... qualcos'altro ancora

di fr. VENANZIO REALI

Capire la sessualità è un'avventura dalla quale dipende la riuscita della nostra persona. È la sfida dell'amore per iniziare ad essere eterni

Nel libro di G. Dacquino «Vivere il piacere», leggo questa sorprendente notizia: «L'America del Nord, che ha succhiato la rivoluzione sessuale dalla Scandinavia e l'ha rimandata in Europa in misura anche più enfaticata, ora pubblica opere dai titoli molto significativi, quali: "Il sesso è morto", "Come evitare il sesso", "Il nuovo celibato". Sono libri che informano sulla nuova tendenza alla castità, considerata come reazione alla tirannia dell'istinto».

Per onestà, debbo dire che mi sono servito molto del citato autore per la stesura di questo articolo, pensando di far cosa utile ai lettori di MC, almeno a quelli che, come me, non sono troppo addentro a queste faccende.

Gli equilibri del piacere

La genitalità è un fenomeno fisiologico tendente a soddisfare determinati istinti e che, per sé, prescinde dall'unione delle persone, cioè da una partecipazione relazionale e affettiva. Può ridursi a un «rituale» insignificante, al cosiddetto «coito espresso» tra partners spersonalizzati e strumentalizzati. Il principio ispiratore è il piacere.

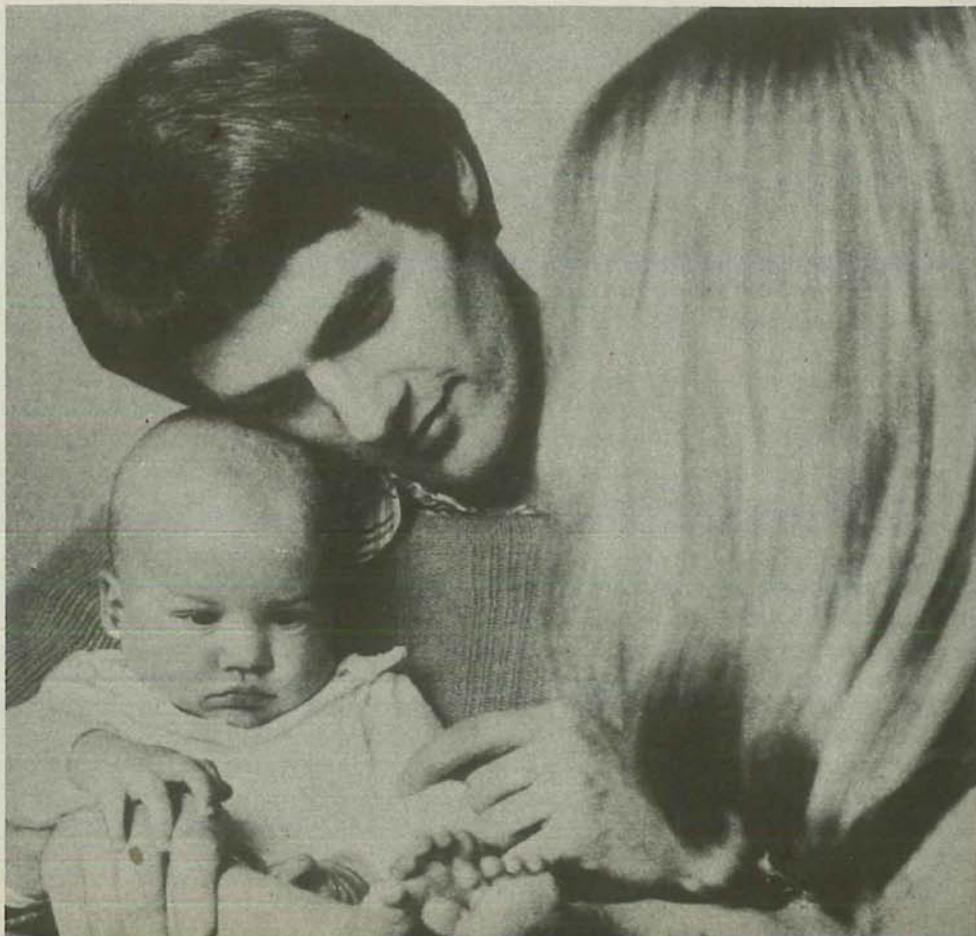
La sessualità invece ha una dimensione tipicamente umana, in quanto coinvolge tutta la persona e oltrepassa i limiti dell'impulso genitale provocato da spinte neuro-ormonali. È un rapporto fatto soprattutto di affettività, fantasia ed emozione, e dominato dal principio della

realtà. La genitalità avvicina due funzioni, la sessualità due persone. Perciò siamo soliti dire che gli animali «si accoppiano», mentre gli uomini «fanno l'amore». La prevalenza dell'una o dell'altra espressione è sintomo di maturità o meno psicoaffettiva. La sessualità è il banco di prova della propria realizzazione in una relazione interpersonale adulta.

La sessualità implica molti valori e funzioni. Il ruolo procreativo è stato fondamentale e prioritario dall'inizio fino al sec. XVIII, cioè fino a quando la sessualità ha coinciso con la riproduzione e col dovere di contribuire alla sopravvivenza della specie.

Le religioni, anche quella ebraico-cristiana, hanno sempre posto l'accento su questo rapporto tra sessualità e procreazione. Tale concezione entrò in crisi quando Malthus (1798) distinse l'uomo come individuo (persona), come genere (maschio-femmina) e come specie (umana), notando che non sempre quello che è utile per il maschio lo è anche per la specie, e viceversa. Da allora i mezzi anticoncezionali permisero una sempre più netta dissociazione tra rapporto sessuale e procreazione.

Fino al Vaticano II (1962-'65) per la Chiesa cattolica scopo primario del matrimonio era la procreazione, scopo secondario l'amore tra i coniugi. A questo schema dei fini «gerarchici», il Concilio sostituì quello dei «valori». Il matrimonio ha valore anche in sé, e la procreazione non è più l'unica legittimazione, in linea di principio, dell'esercizio della sessualità.



Il matrimonio non si definì più in base alla finalità procreativa, ma in «quanto comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi, alla procreazione ed educazione della prole» (CJC 1055).

È un errore colpevolizzare l'aspetto ludico della sessualità: esso sta alla base della salute non solo sessuale, ma anche psicofisica della persona. Attualmente si è impegnati a responsabilizzare la funzione procreativa, facendo prendere coscienza che non si ha il diritto di procreare, se non si è moralmente sicuri di farlo nel modo dovuto. Si parla infatti di paternità e maternità responsabili.

Tuttavia l'aspetto procreativo rimane essenziale come complemento dell'amore personale proprio della sessualità umana, la quale non deve essere chiusa alla procreazione, né esclusivamente finalizzata ad essa. Un uso della sessualità secondo una dimensione meno istintiva e più personalizzata non è meno piena, significativa e gratificante.

Procreazione responsabile

Troppo a lungo si è ritenuto che la naturale vocazione della donna fosse la gravidanza, l'allevamento dei figli e la conduzione della casa. Questa concezione della donna «in funzione dell'uomo», sebbene non proponibile oggi sul piano conscio, in non pochi uomini persiste ancora a livello inconscio.

Ma si deve dire che, quando la sessualità diventa per la donna un obbligo imposto, una specie di «violenza carnale legale», la procreazione si risolve in un atto irresponsabile; così che la contraccezione costituisce per la donna stessa una specie di legittima difesa.

Non si può dissociare la donna da adorare dalla «bestia da letto» né la funzione del piacere da quello della maternità. La donna ha il diritto di opporsi a ogni forma di androcentrismo e di riappropriarsi del proprio corpo, il quale non ha solo una funzione procreativa, ma anche affettivamente relazionale e ludica. Perché l'accoppiamento non sia terreno di scontro ma di reciproca gratificazione, è necessario integrare genitalità e sessualità, piacere e affettività.

Accanto alla donna spesso degradata e strumento, oggi soprattutto, in un clima di sofisticata emancipa-

zione femminile, esiste anche il dramma del maschio «sedotto e abbandonato». Detronizzato dal suo ruolo tradizionale di marito-padrone, l'uomo si sente frustrato e tenta di passare dal dominio alla competitività, dalla fuga alla misoginia e allo stupro, dal linguaggio alla gestualità-porno come palliativi dell'angoscia profonda di castrazione.

Gli amori sessantottini, dei figli dei fiori, delle «comuni» (tutti-con tutte), ritenuti liberatori e ludici, di fatto hanno riacuito la nostalgia per certi solidi valori tradizionali. Il matrimonio venne ritenuto un «rituale» anacronistico e borghese, una simbiosi spersonalizzante e noiosa; l'amore fu ridotto a una semplice scarica psicomotoria; si arrivò alle scuole d'iniziazione, all'autarchia sessuale della «signora» Betty Dodson. La donna, che dovette difendersi dal maschilismo misogino, ha spinto l'uomo a doversi difendere da un femminismo antifallico. È significativo che, verso la metà degli anni settanta, sia sorto a Venezia il «Movimento di liberazione maschile».

In questa situazione di frustrazione sessuale, si è ricorso a molti surrogati erotici; ma l'unico afrodisiaco veramente effettivo è rimasto l'amore. L'uomo deve liberarsi dalla zavorra della mascolinità tarzanista per arricchirsi della nativa virilità, e la donna dal complesso del femminismo competitivo per arricchirsi di autentica femminilità. La separazione dell'affettività dalla genitalità ha finito per inaridire ogni rapporto, sfociando nell'incomunicabilità e non di rado in una totale sterilità. Per evitare automatismi e frustrazioni, è necessario entrare in rapporto con l'altro, mossi unicamente da amore.

Fecondazione spirituale

Castità e procreazione sono due realtà, meglio due comportamenti, che, nel loro significato più pieno, dicono rapporto con l'amore autentico: ne è l'atmosfera giusta, l'ambiente necessario. L'amore favorisce non soltanto la maturazione della propria individualità, ma dispone all'uscita da se stessi per legarsi a qualcuno: questa apertura e questo rapporto verificano il senso profondo della nostra vita e del nostro vissuto quotidiano.

Per amare l'altro, occorre innanzitutto amare correttamente se stessi, accettando limiti e carenze. Solo nell'umile consapevolezza di ciò che siamo veramente, possiamo riuscire ad accettare l'altro com'è. Nella scia di questo amore «en plein air», si può osare dire qualcosa di più. L'amore fra uomo e donna non si esaurisce in se stesso, ma fa parte di un amore più grande, quello tra uomo e universo, tra uomo e Dio. L'eros presente nella reciproca fecondazione spirituale per sua intrinseca istanza fa oscillare fra l'attrattiva del terrestre e quella del sovrumano.

«Quanto si ama davvero una persona, si partecipa in qualche modo all'infinito; così che, quando amiamo, iniziamo ad essere eterni, e non soltanto attraverso la procreazione» (Cfr Dacquino, p. 196). L'amore in questo senso è la strada per trascendere se stessi e arrivare alla verità, a Dio: perché, dovunque c'è amore, c'è Dio.

Per la sua struttura di rifugio e di difesa, spesso l'amore è fonte di gelosia, di esclusione e di angoscia. L'eros è sempre minacciato da thánatos, l'istinto del dono dall'istinto di possesso. La pulsione sessuale è ambivalente: è amore e odio insieme.

Perciò sovente si confonde l'amore con la passione; allora la ricerca ossessiva del piacere travolge e spegne la tenerezza del dono il gesto più bello della vita. Questo amore libero e liberante, di cui spesso rimane solo la nostalgia, non è un teorema dimostrabile a parole, e la fiducia in esso è la forma più ammirevole del coraggio umano.

Casto è bello

Casto è bello

«O castità bel fiore — che ti sostiene amore» cantava Iacopone da Todi. A parte il costo, per molti troppo alto, la castità come la procreazione responsabile, è frutto di una maturità psicoaffettiva piuttosto rara. Suppone una solitudine che non sia individualismo narcisistico, il quale impedisce di vedere e di capire la realtà circostante. Questo tipo di vita è espressione di lealtà verso se stessi, in quanto conduce a una più profonda introspezione e a una più matura identificazione del proprio essere.

La solitudine di segno positivo ha un valore catarchico e terapeutico: disintossica dall'eccesso di stimoli

fisici ed emotivi. L'uomo casto accumula nuove energie interiori, per vivere più saggiamente e serenamente: per comprendere meglio se stesso e divenire capace di maggiore oblatività verso gli altri.

Questo prendere le distanze, questo distacco e svezzamento, aiuta a gustare le cose più semplici e a trovare il senso della vita nella premura per il quotidiano e il consueto. Ciò favorisce il contatto con la parte più autentica di noi stessi, che sono i sentimenti e le emozioni. E si sa che non esistono sonde spaziali per scandagliare «le profondità dello spirito».

La castità autentica situa l'uomo in un equilibrio fra esperienza «sensoriale-globale» ed esperienza «sensoriale-minima», fra extra e introversione. Infatti l'amore e la libertà dell'uomo hanno senso unicamente se rapportati agli altri e all'Altro. Una castità sopportata, priva di affetti e di amicizie, provoca comportamenti patologici; mentre una sana comunione e relazione stimolano la gioia di vivere e di donarsi. D'altra parte, i legami affettivi e sociali non debbono soffocare la dimensione personale e interiore.

Oggi si tende a privilegiare la vita di gruppo sino a peccare di gregarismo, fino alla incapacità di guardarsi dentro, di ritrovarsi e di pregare da soli.

La solitudine a cui porta la castità consacrata instaura un rapporto non di dominio ma di sintonia con la natura, aiuta a leggere dentro le cose e soprattutto dentro se stessi, fa entrare in un rapporto di generosità eroica verso Dio e verso il prossimo, potenzia e dilata la creatività, perché l'innamoramento dà entusiasmo, euforia e dinamismo. Non si tratta perciò di una solitudine forzata, sterile ed aggressiva. L'uomo veramente casto non è un uomo solo: sa di fondare se stesso in un'etica di solidarietà, di immergersi nella comunione dei santi.

L'uomo che sa stare da solo, non per eludere i problemi ma umilmente per conoscersi e capirsi, approda al silenzio sia dei rumori del mondo che delle proprie emozioni: un silenzio che favorisce l'autoritrovamento e l'unità del proprio mondo interiore. Questa solitudine benefica rende «speleologi» di se stessi, rende dinamici e creativi.

Ritornando al punto di partenza

di queste riflessioni furtive su «castità e procreazione», tengo a dire che l'approccio al tema è stato volutamente circoscritto al piano psicologico anziché teologico.

Per me e per i lettori, segnalo un altro libro, uscito sempre negli

U.S.A. nel 1981, dal titolo «Elogio alla castità», della scrittrice G. Brown, che costituisce un punto di riflessione — non di riflusso — per un nuovo cammino, dopo le fasi eccessivamente repressive e permissive della sessualità.

Affidamento e adozione: un modo per generare

di don ORESTE BENZI

«Perché non mi porti a casa tua?». I bambini, pur amando l'istitutrice, avvertono che essi per lei non sono importanti del tutto, perché li lascia nell'istituto, mentre lei se ne ritorna a casa

Solo in Italia vi sono 70.000 minori che, per diversi motivi, sono senza genitori. Don Oreste Benzi, responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII (Via Tiberio, 6 - 47037 Rimini) lancia alle famiglie la sfida per aprirsi ad una generazione senza confini aperta all'amore.

Genitore ad ore?

Il bambino ha bisogno di soddisfare due esigenze essenziali, connaturate al suo essere: di essere accolto, e di sicurezza. La risposta al bisogno c'è solamente se il bambino avverte che lui è tanto importante per la figura paterna e materna che queste sarebbero disposte a dare anche la vita per lui; egli si sente sicuro perché si sente accolto: sa che, qualsiasi cosa avvenga, non avverrà mai che papà e mamma lo abbandonino.

Noi sappiamo che una persona è matura, adulta, quando non è più il centro di se stesso, quando cioè vive la vita come scambio: dare e ricevere, amare ed essere amato, attendere ed essere atteso. Come può una

persona donare? La dinamica è semplice: l'individuo dona nella misura in cui ha qualcosa da donare. Ma come può uno arrivare a sapere che ha qualcosa da donare? Nella misura in cui è amato. Quando infatti uno si sente amato, avverte di avere qualcosa che è amabile per gli altri, interessante per gli altri, si sente utile e quindi si apre con sicurezza agli altri. Quando uno sa di avere qualcosa di gradito agli altri, lo dona; in poche parole, la persona nella misura in cui è certa di avere qualcosa che vale per gli altri, ama e si fa amare. Nessuno dona, se prima non ha ricevuto!

L'uomo cresce nella misura in cui riceve conferma delle proprie azioni. Il bambino, che ancora non cam-